Mercoledì 26 Maggio 1897 (Conto corrente colla Posta) UDINE (Conto corrente colla Posta) Anno XXI — N. 124.

Associazioni: In Udine a domicilio, nella Provincia e nel Regno, pei Soci con diritto ad inserzioni, un anno . . . L. 22 per gli altri . . . . . » 18 semestre, trimestre, mese in proporzione. — Per l'Estero aggiungere le spese postali.

LA PATRIA DEL FRIULI

GIORNALE POLITICO - AMMINISTRATIVO - COMMERCIALE - LETTERARIO.

Inserzioni: Le inserzioni di annunci, articoli comunicati, necrologie, atti di ringraziamento, ecc., si ricevono unicamente presso l'Ufficio di Amministrazione, Via Gorghi, Numero 10 — Udine.

Il Giornale esce tutti i giorni, eccettuate le domeniche. — Si vende all'Emporio Giornali e presso i Tabaccai in Piazza Vittorio Emanuele e Mercatovecchio. — Un numero cent. 10, arretrato cent. 20.

Un Congresso vietato.

In Italia c'è libertà molta; però, come in ogni Stato retto a forma costituzionale, entro i limiti prefissi dalla Legge; e la Legge deve impedire che la libertà trasmodi a segno da turbare l'ordinamento dello Stato. Dunque nessuna meraviglia in noi, se il Prefetto di Firenze, con suo Decreto, vietò il Congresso repubblicano che i promotori annunciavano di tenere in quella città per la fine di maggio.

Sappiamo sì che v' hanno pur oggi alcune migliaja di Italiani, i quali, anche dopo conseguita con la monarchia l'unità nazionale, non rinunciarono ad utopie settarie. E perchè ebbero a lagnarsi dell'opera di Parlamenti e di Ministri, e per malaugurate condizioni economiche-sociali, suppongono essere la forma di Governo grave ostacolo al bene. Ma di confronto ai tanti milioni di Popolo italiano che ha fede e devozione alla monarchia, queste poche migliaja non perverrebbero a farsi udire, se taluni apostoli e tribuni, profittando del malcontento per cagioni diverse, non avessero tentato, e non seguitassero ancora a sfruttarlo, per idolatria di dottrine erronee e di sentimentalismo.

Il Prefetto di Firenze vietò il Congresso repubblicano, perchè non lo si poteva ritenere come *riunione privata*, e perchè il programma di esso doveva mirare a discutere i mezzi di abbattere il presente ordine di cose in Italia. Or domandiamo noi: in quale altro Stato si permetterebbero riunioni con così sfacciati programmi? Non in Francia, non in Inghilterra, non nelle liberrime Repubbliche d'America!

Il diritto d'associazione, goduto dai cittadini italiani, non potrebbe estendersi ad aperte congiure contro gli ordini costituiti. Permettendole, lo Stato sarebbe suicida.

Eppure pel divieto accennato, a Montecitorio l'altro jeri si udirono rampogne al Governo! Ma a quelle rampogne rispose risoluto, con frase energica, il Presidente del Consiglio e Ministro dell'Interno, dimostrando la legalità del divieto. Sì, onorevole Marchese di Rudinì, il Paese è con voi, e lo sarà sempre, quando farete rispettare la Legge. Che se tutti i Deputati per entrare nella Camera giurano fede al Re ed alle istituzioni (quantunque in nomea di Socialisti e Repubblicani), l'accettato loro giuramento non deve essere un'ipocrisia. Urlino pure a loro grado e Bovio e Colajanni e Andrea Costa, il Governo ormai deve risolutamente impedire ulteriori oltraggi alla Legge. Che se in passato certe tolleranze si addimostrarono pericolose, tanto più è obbligo di non avventurarsi per rinnovare una dolorosa esperienza, perchè poi si griderebbe contro riazioni violenti, sebben necessarie.

Nel caso concreto (disse davanti la Camera il Marchese di Rudinì) non sarebbesi trattato di semplici *teorie*; quindi il Filosofo e Letterato napoletano Giovanni Bovio (che pur riceve stipendio per la sua cattedra) permetterà ai Ministri di Umberto I.o di volere fermamente che sia rispettata la Legge!

Parlamento Nazionale.

Senato del Regno.

Seduta del 25 — Presiede FARINI.

Dopo commemorati i senatori defunti, Cordova, Serafini, Filippi, di Sanget, Pelloux risponde ad una interrogazione di Camporeale riguardo la Croce Rossa nella guerra greco-turca, che mandò, in contracambio al soccorso spontaneo della Croce Rossa greca nella guerra italo-abissina, aiuti e soccorsi ai soldati ellenici.

Si discute quindi il disegno di legge per la *ammissione nella magistratura* e parlano Canonico, Inghilleri (relatore) a cui risponde il ministro Costa, che accetta l'ordine del giorno proposto dall'ufficio centrale, e che il Senato approva.

Camera dei Deputati.

Seduta del 25

Presiede il vice presid. CHINAGLIA

Presentate alcune relazioni, il Presidente comunica un telegramma del presidente della Camera dei deputati in Grecia, col quale «si associa in nome di essa al cordoglio della Camera italiana per la morte di Antonio Fratti; il cui nome rimarrà impresso per l'eternità nei ruoli dei greci accanto a quello di Santorre Santarosa».

Si esauriscono alcune interrogazioni, dopo di che la Camera respinge l'autorizzazione a procedere contro Andrea Costa.

Approvati alcuni disegni di legge per eccedenza di impegni, si intraprende la discussione del rendiconto generale consuntivo per l'esercizio finanziario 95-96.

E' accettato ed approvato un ordine del giorno della Giunta, e così tutti gli articoli del disegno di legge.

Si passa quindi a discutere il Bilancio delle spese del Ministro delle finanze.

Morpurgo coglie l'occasione per deplorare i metodi fiscali con cui si applicano certi dazi, e raccomanda gli straordinari.

Chiusa la discussione generale, si approvano i capitoli fino al 33.

DA COMO.

(Nostra corrispondenza).

Una distinta concertista udinese

24 maggio.

La egregia giovanetta Lidia Poletti, figlia del compianto Preside, si presentò sabato sera al pubblico di Como, in un concerto dato da lei nelle sale di questo Circolo artistico.

Non fa d'uopo dire che il successo fu degno del successo già conquistato in arte dalla signorina Poletti, la quale interpretò in modo superiore ad ogni elogio il lungo e difficile programma. Gli applausi del pubblico numeroso e intelligente, salutarono ad ogni pezzo la giovane artista, che piacque specialmente nella fine, ed elegante esecuzione dello studio e della ballata terza di Chopin, della *gavotta* di Sgambati, della difficile *toccata* di Golinelli.

Al concerto assisteva l'illustre prof. Tofano, che a Bologna fu maestro dell'egregia signorina, già allieva della signorina Andreoli.

Alla concertista che sabato sera segnò un nuovo trionfo nella via dell'arte, furono presentati bellissimi fiori.

Udine può andar superba d'aver dato i natali ad una giovanetta, che tanto onore fa a sè ed a' suoi maestri.

DA GORIZIA.

(Nostra corrispondenza).

24 maggio.

Le solite gesta slave. — Siamo sempre alle stesse. O qui o là non c'è verso: gli slavi continuano a battere l'istessa strada. Dopo i fatti anche da noi rilevati ed accaduti ultimamente, ieri a Lucinico vi fu un tafferuglio provocato da quelli di Salcano e Piedimonte, e mi si dice, che i lucinichesi, ai quali si erano aggiunti dei goriziani, li accolsero come si conveniva e li fecero battere in ritirata. Però si nascosero nei pressi del sottopassaggio ed aspettarono i goriziani al ritorno, lanciando loro *bravamente* dei sassi, nascosti e protetti dall'oscurità.

Anche i frazionisti di San Rocco, vero sobborgo friulano di questa città, nei giorni passati fecero alzare i tacchi a certuni di Merna, che si permisero di gridare le solite frasi insultanti la nostra santa nazionalità. E' dunque successo quanto si prevedeva: che qualora l'Autorità avesse tardato a prendere energici provvedimenti nel senso voluto dalla popolazione, questa avrebbe agito da se, e solo è consigliabile che non faccia uso della propria forza se non se provocata, per non dare ulteriore materia al reverendo don Anguria.

Un fornaio di questa città si prende il bel divertimento, stando sulla porta del proprio negozio, di gridare a squarciagola la zivio Gorica slovenski, ed il popolo che ode, lascia fare e continua a servirsi del suo pane.

Un agente di negozio passa presso un'altro negozio e grida l'anzidetta frase. Il garzone, che stava dietro la porta, risponde colla parola di Cambronne. Lo sloveno entra e gli somministra uno schiaffo potente, sì da renderlo intontito e di fargli gettare per quasi un'ora sangue dalle narici.

La raccolta documentata di tutti questi fatti, sarebbe un tema da occupare la Società «Unione» onde preparare materia ai nostri deputati al Parlamento dell'impero. *Tempora mutantus et nos* (cioè alcuni) *mutamur in illis.*

Vicende subite da un nome! — Origine d'un nome che apparisce sopra una tabella da sarto: Ciani — Cian — Zian — Zjan — Zejan — ? !

La nota degli ambasciatori

sulle condizioni di pace.

Costantinopoli, 25. Dopo una nuova riunione degli ambasciatori, fu da essi redatta la nota di risposta a quella della Porta sulle condizioni di pace colla Grecia. La nota stabilisce le seguenti condizioni di massima.

Il diritto da parte della Porta di ottenere una rettifica alla frontiera, onde prevenire una eventuale invasione di bande di briganti e per considerazioni strategiche.

La indennità non dovrà superare le spese e le perdite reali causate dalla guerra alle finanze ottomane, nè le forze finanziarie della Grecia.

Infine in quanto alla rinnovazione dei trattati già esistenti fra la Grecia e la Turchia, annullati in seguito allo stato di guerra, è necessario di riporli in vigore, nè si possono toccare i privilegi altre volte accordati dalle potenze alla Grecia.

Altri particolari sulla morte di Fratti.

Il ritorno dei garibaldini.

Col treno di Napoli sono arrivati jeri a Roma vari garibaldini reduci dalla Grecia. Fra essi vi è Pacciotti, socialista di Poggio Mirteto ferito alla mano e al piede sinistro. Egli è affranto dal viaggio e sofferente per le ferite, porta una ciocca di capelli di Fratti e la borsa di servizio dell'ingegnere Garroni, contenente il diario della legione.

Il Pacciotti vide spirare il Fratti e racconta: Alle prime fucilate è avvenuto un piccolo alterco fra alcuni volontari. Il Fratti andò per pacificare e in quel mentre una palla lo colpiva al cuore uscendogli dalla spalla destra. Il Fratti non si avvide di essere ferito, alzò il braccio e disse: *Mi hanno dato un pugno.* Poi cadde tra le braccia del dott. Casazza, fra la grande emozione dei volontari, i quali, eccitati da quella morte, attaccarono con tale vivacità i turchi da farli indietreggiare.

Grave sciagura

in un Ricovero di mendicità.

Alessandria, 25 — Nel dormitorio maschile del Ricovero di mendicità si trovarono questa mane asfissiati dall'ossido carbonico del calorifero dell'essicatoio della lavanderia, quattro morti e diciasette in pericolo di morte. Accorsero le autorità.

Cronaca Provinciale.

Mortegliano.

Bottega... cattolica. — Sotto questa rubrica e questo medesimo titolo abbiamo stampato sabato una notizia nella quale si narrava che a Sant'Andrat, comune di Talmassons, si era fatta dalla Ricevitoria del dazio di Mortegliano una contravvenzione ed un sequestro di generi in casa del cappellano: contravvenzione e sequestro che avrebbero avuto motivo da questo, che il cappellano di Sant'Andrat vendeva al minuto nella propria casa generi soggetti a dazio e che i clienti ne facevano acquisto mediante libretto «sottraendo così (diceva la notizia) all'amministrazione daziaria gli importi dovuti per il dazio che avrebbe dovuto pagare la bottega... cattolica».

Ora, la parte offesa ci avverte che se la contravvenzione è realmente avvenuta, questa ebbe origine dal fatto che un fusto di acquavite di circa litri dieci si dovette trasportare, perchè rotto, in casa del cappellano, e travasarlo appunto perciò in altro fusto, il quale, per mancanza di spina, non si poteva tenere nella bottega. Questo trasporto venne fatto dal conduttore dell'esercizio col consenso dell'agente daziario di Castions, ad insaputa del cappellano, che anzi al momento era assente da casa. Il conduttore stesso fidandosi del primo permesso, trasportò anche un altro fusto di acquavite. Il resto degli oggetti sequestrati era proprietà del cappellano. — La contravvenzione sollevata per semplice quistione di distanza, si accomodò facilmente. Tutto il resto è falso: in casa del cappellano non si facevano vendite, nè con libretti nè senza libretti; e siccome il cappellano ritiene questa affermazione quale una accusa diffamatoria, così egli riservasi ogni rimedio di legge contro l'inventore o il propalatore di essa.

Pordenone.

Cucina economica popolare. — *25 maggio.* — *(B.)* — Giovedì da parte degli egregi cav. D.r Fabio Colotti e signor G. B. Cantarutti quali facenti parte della Commissione Provinciale, venne visitata la cucina economica popolare, che da qualche giorno fa il servizio come *Locanda sanitaria* pei pellagrosi.

Il numero dei curanti è 23 e viene dato il pranzo quattro volte per settimana. La Commissione a cui si erano unite le autorità municipali, trovò tutto per bene. Lode all'egregio presidente e segretario.

Per un magazzino cooperativo. — Presso la spettabile ditta Amman e Comp. si sta studiando lo statuto onde fondare un magazzino cooperativo. Mi si dice che fra gli articoli vi sia anche quello di trattenuta onde gli operai possano pagare i debiti contratti cogli esercenti.

Canti notturni. — Quattro o cinque giovinastri rompono le scatole ai pacifici cittadini, massime nelle notti della domenica, cantando inni funebri. Non si potrebbe far loro smettere il brutto vezzo?

Appendice della PATRIA DEL FRIULI 32

INUTILE SACRIFICIO.

(Dal francese).

IV.

— Renata!

— Che volete, signora?

Entrata nella camera della signora Taverne, dove l'avevan fatta chiamare, Renata guardava la madre di Gerardo con istupore misto ad una certa inquietudine.

Dolcemente grave d'ordinario, ma di una gravità sorridente e simpatica, la signora Taverne sembrava in preda ad una specie di indignazione e di prostrazione.

— Renata!

Ripetendo quel nome, la sua voce si arrestava nella strozza come in uno spasimo di collera, e dinanzi a quella indescrivibile agitazione, la giovane fu colta da un'idea.

— Tutto è scoperto! Un servo, non importa chi, ci ha spiati ed ha tutto rivelato.

Un brivido passò in lei, e le fe' tremar le labbra, ma nel tempo istesso, con quel suo sangue freddo caratteristico, seppe rimettersi.

Innanzi tutto, era necessario sapere quel che si poteva aver sorpreso fra lei ed il suo tutore.

Era un bacio scambiato fra due porte, od un abbraccio mentre avevano creduto di essere soli, od uno sguardo curioso li adocchiava?

A vero dire, durante quelle ultime settimane non avevano fatto uso di quella prudenza solita in essi.

Il signor Taverne si introduceva di furtivo quasi ogni notte nella camera della sua pupilla, rimanendovi delle lunghe ore. — L'avevano forse veduto ad uscire?

Tutti quei fatti, per quanto gravi avessero potuto essere, bisognava tuttavia negarli ostinatamente, poichè non vi esisteva alcuna prova assoluta.

Nell'esempio che offriva Gerardo, Renata sapeva quanto le nature nobili e leali, incapaci di commettere il male, si pentano prontamente di averlo sospettato, fosse anche su consistenti apparenze.

E la signora Taverne, più credula ancora di suo figlio, si presentava come la migliore e la più cieca vittima del mondo.

Così è, che dopo aver fatto in un istante tutte quelle riflessioni, Renata pregustava già il divertimento che doveva provare nella scena che stava per avvenire fra lei e la moglie del suo amante.

Ella doveva rappresentare, nella piccante commedia che stava preparandosi, la parte di una falsa Agnese. E immedesimandosi, ella andava imprimendo al suo volto una ingenuità birichina ed un furbesco candore.

E proprio in quel giorno era vestita da educanda. Una lunga treccia di capelli annodati ad un nastro color chiaro fluttuava sul dorso di lei, contribuendo alla semplicità voluta del suo portamento, ch'ella accentuava senza però esagerare.

Ella aveva d'altronde ben il tempo di prepararsi alla parte, poichè la signora Taverne, dopo lo scoppio primo, era piombata in una fase di meste riflessioni.

Finalmente si decise a rialzar gli occhi sulla giovane, la cui trasformazione produceva un effetto immediato.

Di severo ch'egli era, lo sguardo della signora Taverne si fe' pietoso, ed ella sembrò disarmata da tanta innocenza.

— Renata, proferì ella con dolcezza, ma in pari tempo con autorità, non indovini tu il motivo per il quale ti ho fatta chiamare qui? La cosa è tanto terribile e spaventosa, che in certi istanti io vorrei poter dubitare... Mi priva di ragione in questo momento e mi impedisce di esprimermi. Tu devi sapere quel che io voglio dire... tu mi comprendi, non è vero?

— Io? Per nulla al mondo! rispose Renata.

Meritava di essere applaudito quel: «per nulla al mondo», pronunciato con tanta ammirabile semplicità, e casta ignoranza.

Bastò quello, per tagliare, secondo l'espressione popolare, le gambe alla signora Taverne.

— Tu non mi comprendi? ripetè dessa con istupore... E' impossibile! Suvvia Renata, non mentire, non celarmi nulla, abbi fiducia in me, te ne supplico. Vedi, io non mi corruccio punto... lo vedi! Io sono evidentemente colpevole di mancanza di perspicacia, di sorveglianza! E tuttavia, tu sei stata sempre qui sotto ai miei occhi o sotto quelli del tuo tutore... tu non ti sei mossa da qui senza di lui, o senza di me... Ah, è da diventar pazzi!

Senza nulla perdere del suo aspetto di vergine stupefatta, Renata si era sentita voglia di scoppiar dal ridere alle parole della signora Taverne: «sempre sotto ai miei occhi e sotto quelli del tuo tutore!...»

Verissimo! — il suo tutore? Ma allora, ella non sapeva dunque nulla? od almeno ella non conosceva che per metà le cose, sia per il rapporto di una serva, o per mezzo di una lettera anonima che l'aveva avvertita delle sue scapate? Ebbene, di certo, il complice non era stato apertamente designato.

Il discolparsi dunque, diventava facile.

— Vi assicuro signora, riprese Renata, che io non comprendo assolutamente nulla delle vostre parole... In che cosa ho io mancato... e che cosa debbo io confessarvi?..

— Un fallo che bentosto nessuno potrà più ignorare.

— Vi giuro, signora..

— Non giurare.. non negare... La più visibile prova ti schiaccia!

— Una prova?

Lo sguardo sicuro di Renata sembrava sfidare la signora Taverne.

Una prova reale, evidente della sua relazione con Taverne? Evvia! A meno di essere stati colti in flagrante, prove non c'erano!

Spinta a venir ad una fine, da quella singolare imperturbabilità della giovane:

— Ma, disgraziata! proruppe la signora Taverne, non potendo più contenersi, ma disgraziata che sei, non vedi che sei incinta?

— Io?

Questa volta il grido era così sincero nell'espressione del suo stupore e del suo spavento!

Renata doveva aspettarsi tutto, fuorchè una simile rivelazione!

Ciascuna donna maritata, è avvertita di solito, da sua madre, da un'amica, da un medico, dello stato interessante visibile in cui si trova.

(Continua).

Cronaca Cittadina.

AGITAZIONE OPERAIA.

LE SETAIUOLE.

Le filande chiuse.

La Ditta Paruzza, ancor jeri' altro di notte, fece le paghe alle provinciali addettevi, e jermattina esse partirono per le loro case.

La Ditta Pantarotto pagò jeri, e nel pomeriggio di jeri ed oggi le setaiuole sue partirono e partono esse pure, di ritorno al loro paese.

Molte esprimevano il loro dispiacere: loro esser disposte a lavorare, ma dover piegarsi dove le altre le trascinavano.

Le filande restane chiuse — e lo resteranne ancora. Fino a quando? Nol potremo dire. Questo solo possiamo affermare: che gli industriali sono più che mai concordi nel non accordare nessunissima diminuzione di orario, nessunissimo aumento di mercede: già, osservano, essi trovansi in condizioni inferiori al confronto degli altri filandieri della Provincia e delle provincie finitime.

I macchinisti e fuochisti forzatamente in isciopero.

Son dodici, in tutti; e tutti dodici, dolenti per la cessazione del lavoro, nella quale essi non hanno arte nè parte.

Ieri, si presentarono alla Camera di commercio. Vi furono ricevuti dal Segretario dott. Gualtiero Valentinis; e gli esposero, a mezzo del loro compagno Giovanni Baldassi:

— Noi siamo quasi tutti capifamiglia. Abbiamo bisogno e desiderio di lavorare. Causa le donne, le filande sono chiuse; noi, le nostre famiglie senza pane. Siamo venuti a pregare che loro signori volessero intervenire in nostro favore.

— Ma i vostri principali avranno bene qualche riparazione, qualche lavoruccio...

— Il mio, signor — disse uno dei dodici — non vuole spender soldi, per tener poi chiuso...

— I combinerà, i combinerà...

— Ma intanto? — riprese il Baldassi, — come facciamo noi a mantenere le nostre creature? Dove andiamo a guadagnare il pane?... Se loro potessero almeno ottenerci qualche sussidio. Magari, poi se li trattenessero un po' alla volta, quando ritorniamo al lavoro...

— Vedremo... Ne parleremo coi proprietari; e speriamo che prenderanno in considerazione le vostre condizioni speciali.

—

Noi riferiamo, senza commenti: ma non possiamo tralasciar dall'osservare che una ben grave responsabilità si assunsero i promotori dell'attuale agitazione fra le setaiuole, dannosa a filandieri e ad operaie — dannosa alla città intera, forse all'intera Provincia.

Di chi è la responsabilità?

A proposito di che, notiamo un fatto curioso: che parrebbe, l'idea dello sciopero essere nata spontanea, in un gruppo di setaiuole, come la gramigna nei campi. I due mandatari — signori Canal Demetrio e Zambianchi Arturo — ci tenevano, nella riunione alla Camera di Commercio, a dichiarare ch'essi anche come partito (socialista), non consiglierebbero mai lo sciopero di fronte ad operai che si trovano in uno stato di abbattimento economico e senza organizzazione.

Senonchè, dove quando, se non nei locali di via Cicogna, sede del Circolo socialista, fermentarono e scoppiarono improvvisamente tanti propositi di rivendicazioni, quali da circa un mese si rilevarono nella nostra Udine, dove gli scioperi son così rari che ognuno di essi forma, per così dire, epoca nella storia cittadina? Dunque non essi mandatari, ma si ha il diritto di credere che il partito socialista sia responsabile e di questo sciopero delle setaiuole e di altri che si pronosticano o provedono.

Si parlava di una lettera dell'on. Girardini alle setaiuole come quella che potesse averle determinate a scioperare. Noi ci procurammo quella lettera: e la pubblichiamo qui, perchè il pubblico giudichi su *documenti*, non su *dicerie*. Eccola:

Stimatissime,

Mi giunga in questo istante la Vostra lettera dove è espressa tanta benevolenza e tanta fiducia per me da meritare la più viva gratitudine.

Ciascuno che abbia sentimento di giustizia deve sentire con la maggiore simpatia le domande vostre. L'eccessività dell'orario che era vi costringe, i conseguenti danni che minacciano di intristire la vostra salute, sono cose conosciute ed innegabili.

Io verrei meno al sentimento mio ed ai principii miei se non assumessi, con sincerità, di cooperare al raggiungimento del fine cui mirate.

Ed io scorgo ben volentieri nella lettera che mi indirizzaste una disposizione ferma, sì, negli intenti propositivi, ma insieme benevola verso i vostri principali. La vostra fermezza e la vostra pazienza saranno i massimi aiuti per chi vuol prestarsi per la vostra giusta causa.

Io sono qui trattenuto da imprescindibili doveri, ma da qui mi rivolgerò a chi possa e voglia aiutare la buona concordia tra voi ed i conduttori dell'opera vostra. Che se tra pochi giorni non sarete riuscite nei propositi vostri, sarò di ritorno e ci metterò di persona la mia buona volontà.

Vi ringrazio intanto di nuovo della cortesia che ispira la vostra lettera e mi protesto

vostro amico

Giuseppe Girardini.

Roma 22 maggio 1897.

Sotto la Loggia.

Per le undici di ieri, le setaiuole si erano date appuntamento al *Palazz*, nella Sala Ajace! Volevano parlare con l'on. Sindaco. Ma il Sindaco non c'era; ed esse aspettarono fin mezzogiorno, circa: poi, se ne andarono, per tornare alla tredici e un quarto.

Alle undici, ve ne saranno state un centinaio circa.

Si potrebbero notare anedotti e dialoghi a bizzeffe. Ci limitiamo a qualcuno.

—

La madre di due setaiuole mostravasi impensierita, parlando con il Canal:

— Cui sà cuàn che viarzin!...

— Eh, e viarzaràn ben!...

Una setaiuola giovanissima: — Se hàno, di lassà che la galete la màngin lis surìs?... E che gnove, che nasci dute?

— Eh sì: ma jò che o soi senze marit e che par vivi o hai bisugne che lis mes frutis e lavorin...

— Nò stait a avilisi...

Alcune setaiuole. No' altris?... Nancie par insiùn. Ce si impènsial?

— Viodarìn di cumbinà. No stait a avilisi: cumbinarìn. Io o sarai mite cui parons, uè; mi contentarài di cualunque pizzule robe che acòrdin... magari nome dai tre cuarts d'ore sul miesdì. Ma se no uèlin propri acordà nuje, nançhe chei, nançhe un quart d'ore oh alore no, lavoraràn, no, cu lis sos filandis, E voaltri, no stait a avilisi, che no' no us bandonìn: o sin puòrs ancie no: ma o murarìn magari insieme, ma bandonàus no...

Parecchie setaiuole in coro. — Dìs oris òlin vè, e dìs oris e' han di dànus, come che han i ùmin. Se no, che si lavòrin be' soi!...

—

Una setaiuola giovane: E sono i operaios socialisçh?

Un'altra: — Sì che son. No ùstu!

Difatti, c'era qualche giovanetto, con un rosso fiore di papavero; anco con la cravatta rossa.

—

Una setaiuola vecchiotta: — Nuje; no vìn di lassàsi inzingarà: fin che nol ven Girardini, no vìn di acetà nùje...

Verso le due pomeridiane il Sindaco che attendeva nel suo gabinette, ricevette con l'usata cortesia la commissione delle setejuole, accompagnate dai signor Demetrio Canal e Arturo Zambianchi.

Si chiese, non già fossero accordate le 10 ore, ma soli tre quarti d'ora di più di riposo dopo il pranzo, e cioè di entrar in filanda per il lavoro alle 2 anzichè alla 1 1\|4 e questo per i tre mesi, dell'estate. Nell'inverno si accontenterebbere anche di un solo quarto d'ora: cioè di entrare alla una e mezza, anzichè alla una e un quarto.

L'on. Sindaco disse stargli a cuore la causa delle setajuole, non meno che quella dei proprietari di filanda; e promise di interporsi, per quanto stava in lui, con questi ultimi per ottenere, se possibile, l'accomodamento proposto. E dell'esito delle sue pratiche riferirebbe al più presto.

Le setajuole quindi si sciolsero nel massimo ordine.

Tanto sotto la Loggia, che entro la Sala Ajace, stazionavano drappelli di carabinieri e di guardie di P. S.

La risposta dei filandieri.

I filandieri si unirono jersera; e concretarono di mandare, per lettera, una risposta all'on. Sindaco, il quale avevali informati del colloquio avuto coi mandatari delle setaiuole e con una commissione di queste.

La lettera, difatti, venne consegnata questa mattina. In essa, i filandieri confermano di non poter fare nessunissima concessione, e di dover mantenere l'orario attuale, già per essi dannoso, stante la concorrenza che alle filande cittadine fanno quelle della Provincia.

Una sottoscrizione.

I mandatari delle setaiuole hanno in animo di aprire una sottoscrizione per venire in aiuto delle più povere.

Domanda di lavoro.

Un piccolo gruppo di setaiuole della Provincia, si recò alla Pubblica Sicurezza per chiedere s'intromettesse a far riaprire la filanda.

— Noaltris no vin colpe di nie, no.

— Ma benedette da Dio! — rispose loro il cav. Bertoja. — Cosa volèu che ve fasèmo, noialtri? Persuadè le vostre compagne a tornar a lavorar. Noialtri no podemo farve niente.

I FALEGNAMI.

Riceviamo la seguente:

Ognuno il suo mestiere.

Io sottoscritto, falegname proprietario, dichiaro di accettare ben volentieri l'orario delle 10 ore giornaliere a patto che ognuno eserciti il suo arte. I muratori quando lavorano in qualche fabbrica ricorrono ai falegnami nei lavori che proprio non possono eseguire, il resto eseguiscono da se soli senza bisogno di nessuno.

Mi pare che questo non sia un bel sistema, perchè nemmeno loro avrebbero piacere se un falegname facesse da muratore in certi lavori in cui forse si guadagnerebbe qualche cosa più che in altri.

Pagnutti Giuseppe.

—

A proposito di falegnami, è prematuro il dire ch'essi si metteranno in isciopero, e fissarne anche la giornata a lunedì. Finora non ci sono che trattative: i signori Brusconi e Sello, però, non vogliono acconsentire di accettar l'orario proposto.

Sembra che le condizioni di questo mestiere non sieno, adesso, le più floride: il signor Brusconi ha licenziato sei degli operai suoi.

Per il parroco di San Giorgio.

Jersera in una stanza dell'Ammazzatoio pubblico, si radunarono circa centocinquanta capifamiglia, in forma privata, per sentire l'opinione della maggioranza degli intervenuti, e sapere se ancora queste opinioni si concentrano sul nome del sacerdote don G. Gravigi.

Tutti unanimi dichiararono che questo — come già in passato — è ancora il loro desiderio.

Corse rimandate.

In causa del tempo ostinatamente cattivo le *Corse Velocipedistiche* che dovevano aver luogo a Mestre giovedì 27 corr. vengono rimandate a domenica 6 giugno p. v.

Corso pratico di ripetizione

presso il *Collegio Paterno* per quegli alunni delle scuole Ginnasiali e Tecniche che, deficenti in qualche materia, devono prepararsi ai prossimi esami di promozione e di Licenza.

Corso delle monete.

Fiorini	220.25	Marchi	129.—
Napoleoni	20.95	Sterline	26.25

CORRIERE GIUDIZIARIO.

CORTE D'ASSISE.

Omicidio qualificato.

Presidente: comm. Vanzetti.
Giudici: Antiga e Delli Zotti.
Pubblico Ministero: cav. Cocchi.
Accusati e difensori: Lucia Cantarutti, difesa dall'avv. Giovanni Levi; Luigi Colautti, dall'avv. Umberto Caratti; Giovanni Colautti, dall'avv. Mario Bertaccioli.

—

Udienza antimeridiana di ieri.

Non ci attardiamo a riferire intorno allo formalità inaugurali della causa, nè a dire come la sala fosse affollatissima, sì nella *parte riservata*, come a quella aperta a tutti, dove si vedono numerossime le setaiuole scioperanti.

Quando all'imputato Colautti Giovanni si chiedono le generalità, egli risponde essere ammogliato con Domenica Bertoni.

— Avete figli?

— Una figlia, credo.

— Credo?

— Credo, si non so — e sorride, mentre anche il pubblico ride.

— Eh gia: non sapete se sia viva.

Anche il Luigi Colautti è ammogliato, con Maria Amabile; e n'ebbe quattro figli.

—

La Luigia Cantarutti è di bassa statura, scarna, pallida, una figura che, al vederla oggi almeno, desta poco interesse. Ella siede prima, verso l'uscita.

Il fazzoletto le scende fin quasi agli occhi, ch'ella fissa sul cancelliere mentre questi legge l'atto d'accusa.

Il Luigi Colautti siede nel mezzo Ha volto piccolo, secco, angoloso, fronte depressa. Porta piccoli baffi, piegati all'ingiù.

Il di lui fratello è di corporatura alquanto più sviluppata, volto meno angolare e colorito, porta baffi e pizzo. E' un po' calvo sulla fronte.

—

Letti la Sentenza e l'atto di accusa, il Presidente li spiega — mentre gli accusati l'ascoltano in piedi.

Assistono all'udienza anche il vicepresidente del Tribunale e il giudice dott. Zanutta.

—

Sono introdotti i periti: Pitotti dott. Giusuppe, il quale presta il giuramento di rito.

Udienza pomeridiana.

Interrogatorio della Cantarutti.

La sala è sempre affollata. Non si vede però quella massa di setaiuole che nella mattina.

— Quando avete comincià a far la massarie?

— A 19 anni.

— Dove?

— A Rive d'Arcano; poi a S. Daniele e Rodeano e finalmente in che ciase a Val.

— A Valle di Reana. Quando vi siete andata?

— Nel 1 marzo del 1896.

— Chi xe sta che ve gà procurà servizio presso il Toffolutti?

— So nevod, il marit dell'Anzule.

— Il Giovanni Colautti?

— Sior sì.

— Prima, non conoscevi il vecchio Colautti od i suoi nipoti?

— Sior no, sior no, nissun..

— Quanti erano in casa del vecchio?

— Lui, so gnezze, le so femine e une massarie.

— Gh'era anche un frutin?

— Sior no.

— I nipoti venìveli per ciase?

— Tal prin no; ma dopo, vie pa' stât, sul comenzà a meti sorg.

— Veva molte tiere, il Colautti vecchio?

— Sior sì.

— El vecio vi gà tratad ben?

— No masse.

— Cosa vi faceva?

— El faseve simpri mal..

— Ve dàvelo dei pugni?

— Sior no.

— Cossa vi faceva, allora?

— Mi tignive discors ciatis...

— Discorsi poco onesti?

— Sior sì.

— Quando cominciò questo?

— Pos dis dopo lade in ta che ciase.

— E si limitava a discorsi, o fece anche tentativi?

— A l'à tentàd ancie, des voltis.

— Dove dormivi?...

— In quella casa, c'è un ballatoio lungo il quale vi sono tre camere. Nella prima, dormiva il vecio con la vecia; nella terza io e che altre massarie e so gnese; in che di miezz, i siei nevòds Luigi e Giuàn.

— Veniamo al 15 agosto. Voi avete dormito in casa del vostro padron?

— Sior si.

— Dormivate sola o in compagnia?

— Eh, in che sere mi eri metude tal ciaf di la sole, parce che in che altre ciamere si doveve sta in tre in t'un jett e al jere masse ciald. Cussì o soi stade in che ciamare di miezz, che zà in che sere i nevods no vignivin.

— Era Filomene, con voi?

— Sior no.

— Dunque, siete andata sola?

— Sior sì. Cumò leve une, cumò che altre, une sere parom, secont che si leve d'accordo.

— E quel altro letto era picciul?

— Sior sì; non l'ere tropp grand.

— Quella notte, avè dormì sola, dunque?

— Sior sì.

— Avevate chiusa la camera?

— Non l'è nie di sciarà, sior.

— Cosa vi è accaduto?

— Lui a l'è capitàd sul jett...

— Chi lui?

— El paron.

— Che ora era?

— Di miezegnott a un bott. Jò soi sçhiampade.

— Spetta prima de scampar. Com'erelo, lui vestio?

— In ciamese (*risa*).

— E cosa ti ha detto?

— No l'ha ditt nie, lui.

— E cosa ti ha fatto? Ti ha messo subito le mani addosso?

— Sior si. Jo ai ciapade le cotule e soi sçhiampade.

— E non hai gridato?

— Sior si. Hai vosad: po' soi sçiampade.

— Lui, veva tentà de tirar giù le coperte?

— Sior sì.

— Galo fatto qualche cosa di più, anche?

— Ma... Jò o soi sçhiampade...

— Senti: era un uomo dèbul, lui?

— Al vignìve pur a lavorà cun noaltris.

— Insomma: vu sè sçhiampada...

— Sior si: e soi lade in t'une ciase dongie di che' dal paron, lì di une femine. Cheste femine, parceche jere sole, mi ha ditt che no mi tignive, parceche veve paure dal veçho. È veve pòre che la fasess clamà, che ancje voltis i veve fatt displasês. Cussì mi ha ditt: — Cheste femine culì ti darà i visfìs e domàn tu laràs a ciase to.

— E vu, nel doman, sè andada a casa vostra, a Rodeano?

— Sì, a ciase me, a Rodean sior si.

— E avete contato ai vostri?

— Sior sì: ur hai contàd dut, e o' sin las dai curubinirs.

— Per la querela; va ben. E poi, chi è stato a Rodeano, per combinare la cosa? è stato il Luigi?

— Sior sì.

— Ben; senti; no per saver i vostri interessi: il Luigi è mai stato a dormire insieme con voi?

— Sior no.

— Pur lui ha ditt cussì. Dai carabinieri, avete fatto la vostra denuncia.

— Sior sì. Alore a l'è vignùd el Luigi, e mi ha ditt che par no fa ciàcaris e' vevin di justassi cul vecio.

E narra che il Luigi fu, per raggiungere questo scopo, tre volte a Rodeano. Che poi, vennero a Udine, ella, suo padre, il Luigi Colautti ed un cugino di questi a combinare tutto: e che il di lei padre, per *far la pace*, domandava danari.

— Che somma?

— No sai nie, jò, sior.

— E il Luigi ve diseva che tornassi in quella casa?

— Nol diseve nuje, lui nome: se ti pâr, torne; se no, fai se che tu ûs.

— Che interesse gavevelo el Luigi che tornassi?

— No sai. — Così ad altre domande, sulla somma avuta del padre e se fossero proprio lire trecento, ella risponde:

— No sai nie jo, sior.

— E perchè siete tornata a servire in quella casa?

— Iò eri tant malcontente che mai di tornà in che ciase. Ma jo soi une puore, alore o hai bisugne di lâ a servi..

— Ma ci sono tante case, per andar a servire!

— A ciase me, o soi puore; o hai scugnùd adatàmi e torna con lui...

— A casa del Colautti, gavéu contàd a cualche dun perchè geri sçhiampada?

— Sì. Filumene e Sante e' vévin sintùd in che' sere; e po, ja l'hai ditt jò.

— Vu sè tornada ai 15 di agosto.

— Sior si.

— E lu, xelo tornà subito all'assalto?

— Doi tre dis dopo a l'è tornad pies di prime a fevelà di scandui.

— Dove.

— Pai ciamp.

— Un satiro campestre, dunque! — (*Si ride*) — E vu, no podevi dirghe:

— Ohe, sior paron: mi torno a scampar?

— I hai ditt sì che je ore che le finissi... Sil foss un zovin, ma l'è vecio (scoppio di ilarità).

Avv. Caratti, spiega il senso delle parole: — Se fosse sta un giovane, quel pol piaser; ma un vecio no...

Accusata. Une dì mi soi lamentade cun Luigi: vuestri barbe al fas pies di prime...

— Ma sentime: perchè non lo avete detto alla mujer?.. Per far che i mariti stiano buoni, non c'è che avvisarne le mogli.

— Eh, ja l'hai ditt jo; ma je no diseve nie.

— Ben, venimo al giorno fatale. Contème.

— Soi lade a ore di colaziòn, tor lis vott e miezze, cun Sante, in compagnie. Po a l'è vignùt ancie lui, te braide: ma plui tart. Intant, jò e Sante *sin metùdis* a lavorà. Lui al jere làt *plui in* là, in Marsure, là che lavoràvin i siei nevòds. Dopo, a l'è tornad tê braide che saràn stadis lis dìs, dìs e mieze. Alore, in chè volte a l'ha mandade vie la mè compagne... le ha mandade vie apùeste, a cioli di gùsta, dulà che il gustà lu portave simpri so gnezze Filumene...

— E vu, no gavè detto gnente vedendo che mandava, contro il solito, l'Adami a prendere il pranzo?

— Io hai dit che no covente mandale. Lui mi ha rispuindùd che al jere lontàn, par scusàsi...

— Nessun lavorava lì vicìn?

— Sior no.

— Quando siete rimasti soli, che ora era?

— Lis undis, undis e miezze.

— E cosa è nato?

— Lui a l'ha tacàd sùbit a fevelà di scandui, a ciapàmi pes mans, pal stomi, pes còtulis e mi ha sgrifiguade.

— Ma voi che vi eravate difesa così bene la sera del 15 agosto, mentre vi còlse che dormivi, non potevi difendervi meglio allora?

— Eh cun ce fuarze, iò, co [illegible] piçule, une miezze creature!...

(*Si ride*).

— Podevi scampar, come in quella sera.

— Ma in chè sere, e jèrin ches altris tè ciàmare, dongie, che sintìvin, e lui alore, par no fa scandui al mi ha ditt co' tasess... Po, mi veve ciapàde pes còtulis e no podevi sçhiampà... sin colàds, lui sott e jò parsore... si vin brancàds... e alore jò in che volte no sai cemùd che o hai fatt. Po dopo o soi sçhiampàde.

— Gli avete stretto il collo?

— Iò luvarai strett, ma no sai nie dal ver; o jeri tant istupidide che no sai nie, jò no lu hai vidùd altri, dopo.

— Dove siete andata?

— Soi lade lì di lor, dai nevòds: e j hai ditt: Vignùd a viodi vuestri barbe, che a l'è distiràd e nol rispuìnd nançhe a clamàlu.

— E non gavè contà gnente dei tentativi del vecchio?

— No olzavi a dìlu... Mi vergognavi.

— Non siete andata là per bere acqua?

— No sai nie se o hai bevùd. O eri tant instupidide che no savevi nie se ch'o fasevi.

— Dunque, vu disè che la xè stada così.

— Sior si. Se lui mi lassave fa il miò lavôr, jò no lu fasèvi colà.

— Non lo avreste ucciso, invece, perchè il Luigi ed il Giovanni v'istigàrono

a farlò? Non vi avrebbe detto il Luigi di ammazzarlo?

— Cuànd che jò i hai dite al Luigi che il vecio a l'ere tornàd come prime, lui mi ha ditt: — «Alore no tu às nualtri, copilu cópilu, che la finissi chell pote di vecio!»

— Ma cosa importava al Luigi se il vostro padrone vi accarezzava?

— Lui a l'ha ditt cussì par gust, come che si diis.

— Non avreste voi detto al Luigi di andare in America con lui?

— Sior no.

— E sentì: perchè dirle al Luigi, quelle robe, e non al Sindaco o al parroco?

— Parcè che il Luigi a l'ere stàd dos voltis in ciase me.

— E l'avete stretto con forza, il vecchio, quel giorno?

— Ma jò no puess zurà di velu ciapàd pal quell!

— Giurar!... giurar!... Ma savè che i lo gà trovà morto e strozzà. Nessun l'è sta vicin; dunque!

— E il vostro paron, se prendeva scherzi solo con vu o anche con quelle altre?

— Ancie cun Sante.

Leggonsi gli interrogatori della imputata, cominciando da quello del 12 settembre 1896.

La Cantarutti aveva, nella asserita lotta col vecchio, riportato graffiature anche al ventre.

Presidente. Alora ste cotole le xè stade alzade su del tutto! (*Risa clamorose; il presidente scampanella.*)

Presidente. E perchè non avete detto al Giudice Istruttore di queste graffiature.

Avv. Caratti. Ci sono ben le perizie.

Presidente. Adesso stiamo a quel che ha detto lei. Se dopo parlerà delle graffiature alla panza, investigheremo anche quelle.

Accusata. I vevi pore... no olsavi... mi vergognavi....

Altri interrogatori subì il 16 settembre, l'8 di ottobre 1896, il 3 febbraio del 1897. Fu in questo che affermò le istigazioni dei nipoti a commettere il delitto.

Presidente. Come va che avete incolpato, davanti al giudice istruttore, il Luigi e il Giovanni?

— Cal sintì, mo' sior. Ogni altre di mi clamave.. simpri... o eri tant stufe che ho hai ditt robis che no vevi di dilis.

— Insomma sentì. Gavè ditto: «— Po sì sì, sior; e' son colpe lor, che se no io no sares culì —» e; e poi finite la vostra confessione dichiarando: «— E lo potrei giurare anche col Cristo in mano —» Nel domani, 4, confermaste la vostra confessione davanti allo stesso giudice ed in presenza di quel signore che vedè là (il cav. Cocchi.) Avete soggiunto anzi che il Luigi vi avrebbe detto: — «No ti metin no in preson, no sta ve paure; e se ancie ti metessin, dopo un mes o doi ti giavi ben jo cui bes —» Come va, dunque?

— No sai nie jo sior. O jeri tant tormentade che no savevi plui ce che fasevi.

Nell'interrogatorio dell'11 febbraio ella dice falso che il Luigi andasse a dormire con lei; falso che il Giovanni sapesse della uccisione; falso ch'ella, come fu a Marsure davanti ai due fratelli, avesse loro detto: — *Lu hai copàd.*»

A questo punto, il dott. Papinio Pennato presta giuramento quale perito.

L'Avv. Levi domanda se, quando ella con suo padre fu a Udine per il noto componimento, il vecchio avesse promesso di lasciarla in pace.

Accusata. Sì, a l'ha dite che mi lasce in pâs.

Avv. Levi. Il giudice istruttore le avrebbe detto: «— Confessa che già noi sappiamo tutto ugualmente.. Confessa ch'è meglio per te? —».

— Sior sì. Al diseve cussì lui, e jò o ieri tant istupidide che no savevi ce ch'o fasevi.

Avv. Bertacioli. I signori giurati, del resto, noteranno la frase dell'interrogatorio scritto: «— *Poh sì sì, sior*: — «questo modo di incominciare dinota che si tratta di una risposta, non già di un racconto.

Avv. Caratti. Gli è come se avesse detto: «— *Po come ch'a l'ûl, sior.* —»

Leggonsi le perizie sulla Cantarutti, nelle quali furono riscontrate unghiature alle coscie, alle braccia, al ventre, caratteristiche di subiti violenti oltraggi al pudore. La Cantarutti parve repugnante a mostrarle: repugnante per pudore. I periti confermano verbalmente che quelle unghiature, per loro impressione, erano strate prodotte da altra persona — non erano *autounghiate.*

Leggonsi altre carte processuali: in una, è detto che l'ucciso aveva 77 anni.

Avv. Caratti. Gli anni crescono: lo vedremo novagenario, un po' alla volta!

Presidente. 75 o 77, è lo stesso, sa, avvocato!

Avv. Caratti. Me lo àuguro!..

Cav. Cocchi vorrebbe sapere dai periti se quelle unghiate, anzichè caratteristiche di subiti violenti oltraggi al pudore, non fossero caratteristiche della lotta che il vecchio sostenne non per difendere il pudore, ma la propria vita.

Dott. Pennato non crede. Il vecchio, secondo l'impressione da lui riportata nell'esame delle lesioni sul corpo dell'ucciso, doveva giacere supino; la donna, stare inginocchiata sul corpo di lui, precisamente sulla regione epigastrica, e con una mano stringergli la gola. Le unghiate devono essere state prodotte prima.

Leggesi la descrizione della località — poi, sospendesi l'udienza per qualche minuto.

—

Ripresa l'udienza alle 15.5, leggesi la riferta sulla necroscopia. In essa è detto, che fu tanto lunga e forte la stretta da indurre nel sospetto che nello strozzamento avessero concorso due persone. Ma poi, fatti esperimenti sulla forza muscolare di lei, constatarono ch'ella ha una forza maggiore di quanta ne dimostra.

L'avv. Levi fa domande ai periti circa le morbose passioni dei vecchi.

Presidente. Storia antica: la casta Susanna e i due vecchioni...

Avv. Caratti. Dicono che era casta... lo dicono.

—

Avv. Bertacioli. Si è parlato di forza straordinaria: una donna, in quelle date circostanze, è capace di uno sforzo straordinario?

I periti rispondono affermativamente. Interrogati sulla facoltà della memoria, il dott. Pennato risponde che bisognerebbe fare uno studio speciale sull'individuo: la Cantarutti ricorda però abbastanza, egli dice; e il dott. Pitotti pure dice che bisognerebbe fare uno studio speciale — vedere se la Cantarutti ha un fondo epilettico...

Cav. Cocchi. Cominciamo con l'epilessia!... Che sia malata di sadismo?..

Avv. Caratti. È un fiore che non nasce nel nostro giardino!

L'accusata è fatta allontanare, e viene introdotto l'imputato Luigi Colautti.

— Quando conosceste la Cantarutti?

— Cuànd che jè vignude lì dal barbe.

— E voi, andavi spesso da vostro barbe?

— Cuànd ch'al veve ce fâ.

— Avèu avudo rapporti con la Cantarutti?

— Nossignor.

— Eh, si sa: siete ancora giovane...

— O soi pari di cuatri fruzz... Cemùd uèlial ch'o vadi daùr fantatis?

— E sapete che vostro zio scherzasse con lei?

— No puess dì.

— I barbi no i le dise ai nevodi ste robe, si sa. Ma nella notte del 15 agosto non savè che vostro barba fosse entrato nel jett de' massarie?

— Tal jett de massarie,?! *(Si ride).*

— Sì, la notte del 15 agosto .. che la Lucia è fuggita? Gavarè sintùd?

— Ah sissignor, sissignor.

— Seu sta vo a Rodean?

— Sissignor; a domandale se torne cun lui.

— D'incarico di vostro barba?

— Sissignor.

— E che gli avete ditt?

— Ce che ha idee di fa e che la cumbini.

— Vè fevelàd cu la massarie?

— Cu la fantate e cu la madrigne. Jè mi ha ditt che il vecio al jere làd tal so jett e che jere schampàde. Jò j hai ditt che mi veve mandàd par chell, par cumbinàle. E jè mi ha ditt che veve fate cuarèle

— Avete promesso o dato bêz?

— Bêz?! Jo?! di cuài?

— No dei vostris; del barbe.

— Al no mi ha dite nie, lui, di bêz.

Così, tra domanda e risposta, si viene a sapere che l'imputato fu due volte a Rodeano. La seconda, menò seco la Lucia Cantarutti e suo padre e il cugino Toffolutti. Disse alla serva se tornava in casa del vecchio; ed ella espresse timore che, tornando, non la volesse di nuovo lasciare in pace. Al che egli: «— Astu pôre in lui, tu?.... —

— Che avete fatfo, a Udine?

— A Udin? Jo ai bevud, capissial.

— Eh capiss, capiss. — (*Si ride; anche l'imputato ride.*) — No savè de la pâs fatta?

— O sai.

— Dove?

— Dulà? Di fûr de puarte Glemone.

— Quanti bezzi ha dato vostro zio?

— No sai. Hai sintùd a fevelà, ma no sai ce tanch bêz.

— Vostro fradi, amministrando la sostanza, ha fatto boni guadagni?

— Ma.. jò no sai signor.

— Sapete che avesse debiti?

— Chest o sai: cuand che i coventave, i firmavi una ciarte. Ma mi diseve che al veve di fa chest e chell. Jo po, no i domandavi.

— Eh fio mio, i contadini, prima di mettere una firma, i vol saver ben di cosa si tratta.

— Jò o sai di un mutuo e di altris cambials- capissial; ma altri jò no sai. Cal sinti, mo, signor: cemùd uèliat co sepi, jò? un come me ch'a l'è nassud e cressùd senze mai fâ el paròn di ciase?

Così non sapeva quanto suo zio possedesse; nè che avesse fatto testamento.

— Aveva fruzz vostro zio?

— Nossignor.

— Speravi dunque d'ereditar voialtri nipoti?

— Sissignor. Ma chest al stave in man a Dio.

— Dunque, colla massarie non avete avuto nessun rapport?o

— Nonsignor.

— Pur lo avete detto voi.

— Ah, Signor! ch'al sinti: ciatandmi in preson sôl, pensànd ai cuatri fruzz, alla femine dolorade ch'o vevi lassad a ciase, no savevi ce ch'o disevi...

— Alla serva, gaveù dà qualche consiglio, sapendo che vostro barba faceva quel che faceva?

— Jò, sior?... I hai ditt: Difinditi.

— Per questo, non aveva bisogno dei vostri consigli. Non le avete detto di ammazzarlo?

— Iò, sior? Cal sinti: jè mi ha ditt: «— E se lu mazzi —» E jo i hai ditt: «— Mazzilu! —» (*Risa, mormorii*).

Si ritorna sul testamento: egli ne seppe solamente dopo la morte del vecchio.

La mattina fatale, egli andò a segare sulla Marsure, con Sante, con l'Asin; suo fratello Giovanni venne più tardi. La serva comparve intorno alle 11,30. Non sa se suo fratello o l'Asin le chiesero dove andasse; ella rispose a bere. E dopo bevuto disse che il loro zio giaceva a terra immoto e che alle di lei chiamate non aveva risposto: andassero a vedere.

Percosa venne sulle Marsure, a bere? Non aveva l'acqua di Primulacco più vicina?

— No sai, jò... tanch no bevin l'aghe di Primulacco parce che jé ciative... E dopo, e a ditt che lessin a viodi il barbe, ch'a l'ere pognett, e jè lu veve clamad e lui no'l veve rispuindud. Noaltris no vin viodud; vin gustad e po sin lads a viodi, in braide. E lì sin rivàds duch; prime miò fradi, jò daùr. E lui a l'ha zigad ch'al jere muart. E sin metùds a vai... Jò soi corìud a ciase, e o hai menade vie me agne in Are, a ciase mê.

— Chi custodì il cadavere?

— Mio fradi, l'Asin e Sante.

— Avete saputo che si trovò un orecchino da donna?

— Me lu ha ditt gnò fradi Zuàn.

— Vi disse di chi era?

— Nossignor.

— Perchè gavì condotto in Are vostra gnagne? Perchè non fosse presente al rinvenimento del cadavere? Per evitarghe il dolor?

— Sissignor.

— Come era morto vostro zio?

— Come ch'al ere muart?

— Sì: avrete sentito qualche cosa.

— E disèvin ch'al jere schafojàd, che lu vèvin bastonàd..

— Sentì mo: vu gavì dito che geri in relazion cu la massarie, nel vostro esame.

— Il miò esam!... Capissial... Pensànd ai fruzz... Ciatàndmi sol.. Mi han ditt che non jess plui di carcere.. Par disperaziòn o hai ditt ce che hai ditt... Par disperaziòn...

— Dunque no xè vero gnente?

— Nossignor.

— Ma se gavè confessà!

— La confessiòn, ch'al sinti mo... E' jerin doi mès ch'o mi ciatàvi besôl in preson. Jò pensànd ai frutins ch'o hai a ciase... pensand che no saress plui issùd di preson... O' hai ditt cussì, parceche mi di disèvin che confessànd al jere mièi par me...

— Dunque no xè vero gnente, nè delle vostre relazioni con la serva, nè che l'avete incaricata di ammazzare vostro zio, nè che vostro fratello Giovanni le avesse promesso di darle dei bêz...

— Nossignor o' volevi buttàle su miò fradi par salvami me...

Leggonsi gli interrogatori scritti: dell'11 settembre e 2 ottobre 1896 quale testimonio; del 18 gennaio 1897 quale sospettato — allora già il Colautti Luigi si trovava in arresto; dell'1 e del 5 febbraio, in cui non aveva confessato nulla ancora, ed anzi smentiva il racconto fatto il 3 febbraio dalla Cantarutti.

E si viene a quello dell'11 febbraio, dove si trovano queste parole:

«Ho desiderato di parlare con V. S. «perchè mi sono determinato a fare «una confessione piena. Se non uscirò «più di carcere, avrò almeno salvato «l'anima...»

— O hai ditt cussì par disperazion, che no savevi plui ce che o disevi.

Ed è in questo interrogatorio che il Colautti Luigi narra delle sue relazioni con la Lucia Cantarutti ed anche con l'altra serva. E narra che la Cantarutti gli aveva proposto di andare in America assieme; al che egli rispose ricordandole la moglie ed i figli ed osservandole che non avevano mezzi per la fuga. Combinarono allora che, se il vecchio la tentasse di nuovo, la Cantarutti domandasse una bella somma per evitare lo scandalo: con quella somma sarebbero fuggiti. Donde, il fatto del 15 agosto e la successiva pacificazione.

Ma oggi, l'imputato dice che non è vero niente e che fece quel racconto fantasticamente per disperazione per discaricare sè stesso.

Narra inoltre la circostanza, rilevata nell'atto di accusa, averlo un giorno il fratello tentato: buttare nel Torre il vecchio mentre ne passavano un ramo con circa settanta centimetri di acqua. Egli risposeche piuttosto sarebbe andato a remengo pel mondo; e forzò il cavallo e guadò il Torre senza farne nulla. Poi, le tentazioni del fratello si ripeterono; e combinarono di incaricare la Cantarutti del misfatto: quando il vecchio rinnovasse certi atti, ella doveva ucciderlo o coi sassi o strangolandolo. E quando il delitto già era stato perpetrato e la Cantarutti ne portò l'avviso, egli avrebbe detto:

«— Prime murì e poi pandi.»

E la confessione finisce con le parole:

«Almeno mi sono sgravata la coscienza». *(Mormorii prolungati del pubblico; il presidente scampanella).*

Leggesi un altro biglietto, dove il Luigi dice:

«Giacchè mio fratello Giovanni si «mantiene negativo e vorrebbe far ri«cadere tutta la colpa su di me, do«mando di essere messo a confronto «con lui.»

L'imputato — alle replicate domande del Presidente, risponde sempre che quella non è una confessione, ma un racconto fantastico, inventato — *par disperaziòn.* — Il pubblico accoglie questa ripetuta parola con mormorii.

Gazzettino commerciale.

Bachicoltura.

Anche la precedente settimana è stata poco favorevole all'andamento dei bachi, stante il tempo piovoso.

Del resto non si hanno molti lagni. La maggior parte delle partite sono dalla terza alla quarta muta.

Foglia sempre abbondante.

Notizie telegrafiche.

Il viaggio del Principe Ereditario.

Roma, 25. — Il principe di Napoli recandosi a Londra per il giubileo della Regina Vittoria, passerà per la Svizzera, Germania e Belgio.

Al ritorno passerà per Parigi e visiterà il Presidente della Repubblica.

Negozi di israeliti incendiati.

Orano, 25. — Parecchi negozi israeliti furono incendiati a Belabbes e a Fortasa. Sette stranieri furono espulsi.

LUIGI MONTICCO, *gerente responsabile.*

Udine, 1897. — Tip. Domenico Del Bianco